

Marca d'Ancona: ancor fanciullo spremeva il sugo delle piante per disegnar figure sulle muraglie della casa paterna; e, quando fu mandato a Roma, nel 1636, alla scuola di Andrea Sacchi, rapidi e distinti ne furono i progressi. Intantochè il maestro, a grandi tratti, dipingeva *S. Romualdo e i suoi discepoli*, il fanciullo disegnava sulla tela una *Natività* che vedesi ancora a San Giuseppe. Carlo Maratta nella modestia e nella semplicità de'suoi costumi attingeva un profondo rispetto per coloro che lo avevano preceduto con lustro nell'arte: disegnò il ritratto di Rafaele sulla facciata della casa abitata dal gran pittore, e dedicò a lui e ad Annibale Carracci un busto nella Rotonda.

Ben diverso era Andrea Sacchi: l'indole altiera, il profondo convincimento di soverchiar tutti; l'inesauribile sua vena di critiche beffarde lo facevano odiare e temere. Dacchè erano spariti i grandi maestri della scuola bolognese, la più celebre di Roma era quella d' Andrea Sacchi, e le opere di quest' artista erano oggetto dell' universale ammirazione a cui partecipava lo stesso Pussino.

Tali erano gli uomini nei quali erano i destini dell' arti nell' XVII secolo (1); ma sopra il loro

(1) Dobbiamo però far menzione d' alcuni altri nomi, come quelli del cavalier d' Arpino, di Martino Lunghi, architetto dei palazzi Borghese e Altieri; d' Onorio e di Martino Lunghi il giovane,

nome, che suona ancora oggidì famoso nella metropoli cristiana, sta un altro nome, più grande, più illustre, quello, dico, del cavaliere Bernino. Gianlorenzo Bernini nacque a Napoli, nel 1598, e diede, fino dall' infanzia, prove d' un ingegno tanto potente che l' Italia credette d' aver trovato un' altro Michelangelo (1). Di dieci anni scolpì una testa degna d' osservazione per la sicurezza della mano e dell' espressione: di quindici, il suo gruppo d' *Enea e d' Anchise*; di diciotto, quello d' *Apollo e di Dafne*, amendue alla villa Borghese. Era impossibile il mandar più avanti di quello che fatto aveva il Bernino in queste opere, la scienza dell' arte, e fino a un certo punto, il movimento e la vita: nulladimeno vi si vedeva sempre un innegabile decadimento, che ritraeva forse dalla natura del genio del Bernino, e fors' anche da un certo andamento nelle idee che più volte si è riprodotto nella vita dei popoli. I primi voli del pensiero dell' uomo sono, di solito, semplici, schietti, profondamente sentiti. Vi si scorge l' ispirazione perchè non è ancor stata velata da un

autori di *San Carlo al Corso*; e di Pomarancio, pittore di *Anania e Safira* e de' martirii de' Santi a *Santo Stefano*.

(1) Il Bernino non aveva che tredici anni quando Paolo V disse di lui: Mi confido che diverrà il Michelangelo del suo secolo.

ostinato lavoro; vi è naturale, perchè non l'ha ancor alterata lo studio dell'espressione.

Ma subito dopo, vuolsi perfezionar la forma, e quasi sempre avviene che il concetto perde, in quest'artistica operazione, la sua spiritualità: poi finalmente, quando pare esaurito il campo del bello e del nobile, l'uomo si lascia andare a quell'impulso di creare, che in noi è ingenito, a inventar nuove bellezze, il che vale quanto a dire che cade nell'ammanierato. Di tal guisa furono generalmente le statue del Bernino: la grandezza del carattere cede il luogo ad un'elegante ricercatezza di cui non è esente il famoso suo gruppo di *Santa Teresa e dell'Amor divino*, a *Santa Maria della Vittoria*.

Non puossi nulladimeno negare, considerando le molte opere di scoltura lasciate dal Bernino in Roma, il *San Sebastiano*, la *Beata Luigia Albertoni*, il *San Benedetto del Sacro Speco*, e principalmente la *Santa Bibiana*, la potenza, la fecondità del suo genio.

Bernino, sotto Urbano VIII, toccò la più alta cima del favore pontificio: « Certamente siete fortunato di veder papa Maffeo Barberini; ma Maffeo stimasi ancor più fortunato perchè Bernini vive sotto il suo regno. » Perciò i desideri del Bernino stavano per essere adempiti. Passeggiando un dì con Annibale Carracci, nell'immensa basilica di S. Pietro, Annibale fermatosi all'ingresso della navata: — Credetemi, disse, che verè forse un genio straordinario, che solleverà sot-

to la cupola, e nel fondo della chiesa, due monumenti proporzionati alla grandezza di questo tempio superbo. — Piacesse a Dio ch'io fossi quel desso; — sciamò il giovane Bernino. E doveva proprio esser desso!

Volle Urbano VIII che la Confessione dell'Apostolo fosse coperta da un baldacchino, secondo l'antica usanza; ma dove trovare moneta e metallo necessari ad opera così grande? Spogliossi il soppalco del portico del Panteon delle lamine di bronzo che l'adornavano, cioè fecesi un monumento con ciò che non l'era. Questo fatto venne però tacciato di vandalismo, quasi che il rispetto verso gli antichi monumenti dovesse degenerare in idolatria (1).

Trovata la materia, Bernino si pose all'opera, e il bronzo colò a fiumi dentro forme immense. Il 29 Giugno 1633 fu scoperto il baldacchino: non s'era mai veduto un monumento di bronzo nè più grande, nè più maestoso. Estollevasi immediatamente sotto la cupola, alto quaranta me-

(1). L'innalzamento dei due campanili del Panteon, fu, a mio avviso, opera più riprensibile per Urbano VIII, perchè sfornava il carattere dell'edificio. Il bronzo che impiegò, non produceva verun effetto all'occhio: era sotto il portico, nè altro merito aveva dalla sua antichità in fuori! I begli spiriti per altro misero fuori il motto tanto famoso: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.*

tri, cioè avrebbe oltrepassato la cima de' palazzi e la croce che rizzavasi sui più alti obelischi. Sostenevano quattro colonne d'ordine composito, ornate di foglie d'alloro e di putti: la loro forma attortigliata richiamava a memoria le antiche colonne onde Gregorio III aveva circondato l'altare dell'antica basilica, e che in oggi sono ancora preziosamente conservate nelle nicchie dei pilastri della cupola. Nè meno era magnifico il sopraornato del baldacchino: sopra le colonne stavano ritte in piedi figure di angeli di nobile lavoro, d'onde partivano quattro canti vivi che riunendosi ad un'altezza di tredici metri, sostenevano un globo sormontato dalla croce. In quest'immensa composizione vi avea tale fecondità di pensieri, tale severità di proporzioni, ed una così prodigiosa sontuosità di dorature, che tutti diedero in un grido d'ammirazione.

Bernino, come molti grandi artisti del sedicesimo secolo, ebbe il dono di moltiplicarsi infinitamente, mediante un continuo operare nell'arte. Nel tempo medesimo che disegnava il baldacchino della *Confessione* di San Pietro, sollecitava l'edifizio del Collegio di *Propaganda*, presiedeva all'erezione della bella chiesa di Sant'Andrea de' Gesuiti, compiva la facciata di Santa Bibiana, e poneva l'ultima mano al real palazzo Barberini, cominciato da Maderni. Sperato avea il Maderni che questo palazzo sarebbe uno de' suoi più bei titoli di gloria, e quasi moribondo facevasi portare sui ponti, per diriggerne le opere sino all'ultima sua ora. Continuollo con mirabile ta-

lento il Bernino; ed è di lui la scala a lumaca che si svolge sopra un piano ellittico.

Pochi principi in Europa avevan una abitazione così magnifica come i Barberini: il Cardinal Francesco formovvi una biblioteca di 80,000 volumi e di assai testi a penna: nelle stanze e ne' giardini, che estendevansi sopra l'area dell'antico circo di Flora, il *Seneca assiso*, la *Venere servita dagli Amori*, il *Bacco giacente*, la *Diana Efesina*, *Iside*, *teste di Sa'iri*, l'*Angelo e Giacobbe* di Caravaggio, il *Fauno dormiente*, l'*Erodiade* del Vinci, il *Narciso*, il *Gliatore*, il *Cristo morto* del Carracci, de' *Baccanali* e delle *Veneri* del Tiziano, e *Madonne* del Bacciccio e di Carlo Maratta, erano qua e là insieme misti e confusi.

Il soppalco dell'immenso vestibolo, nel quale vedesi ancora il trono de' Barberini, sormontato dalle loro Api araldiche, era stato dipinto da Pietro da Cortona. Era diviso in cinque scompartimenti: nell'uno vedevasi la Religione e la Fede: nell'altro Ercole che abbatte l'idra: in un altro, la Chiesa e la Prudenza; in un altro ancora la Fucina di Vulcano; e nel centro della volta, lo stemma de' Barberini portato in cielo dalle Virtù, circondate dalla Provvidenza, dal Tempo, dalle Parche e dall'Eternità.

Se ora percorriamo le chiese di Roma, da per tutto troveremo la mano generosa de' Barberini: essi rialzano la chiesa di San Giacomo in Settignano; rifabbricano i monasteri di San Bartolommeo della Minerva; abbelliscono splendidamente

Sant' Agata in Suburra; forniscono di preziosi marmi San Lorenzo in Damaso, e ne adornano di stucchi dorati il maggiore altare; infine, non solo fondano la chiesa e 'l convento della *Santa Incarnazione*, ma due religiose della loro famiglia, suor Innocenza e suor Maria Grazia Barberini v' introducono la regola di Santa Teresa.

Il vecchio cardinale di Sant' Onofrio, fratello d' Urbano VIII, era volto principalmente agli stabilimenti di carità: lasciava 600 scudi d' annua rendita al conservatorio di Santa Croce della Penitenza: manteneva nobili fanciulle fra le Orfanelle di Santa Caterina de' Funari; costituiva rendite al collegio di Propaganda per venticinque alunni dell' Asia o dell' Africa; e, mentre che i suoi nipoti si edificavano sontuosi palazzi, egli, vecchio ed austero monaco, edificava un convento ed una chiesa pei religiosi del suo ordine.

Il monastero de' Cappuccini, a *Capo le Case* debbe a lui la propria origine: vi fu sepolto con questa semplice epigrafe:

Hic jacet pulvis, hic cinis, hic nihil:

Tra le fondazioni del pontificato di Urbano VIII, menzioneremo anche il collegio Nardini, diretto dagli Scolopj; ed il collegio Fuccioli, dai Gesuiti.

I Gesuiti erano sempre il primo corpo insegnante dell' Europa. Quando Galilei faceva qual-

che scoperta, comunicavala ad essi preferibilmente, e soventi volte, dic' egli, e' ne facevano un uso piacevolissimo ne' loro sermoni (1). Il Padre Cristoforo Clavio (*), il quale aveva scritto un' opera profonda sopra la riforma del Calen-

(1) Lettera a Velsero, 17 Dicembre 1610.

(*) A dimostrare la stima che il Galileo faceva del P. Clavio, diremo che nella Raccolta di *Lettere inedite di alcuni illustri Accademici della Crusca che fanno testo di lingua*, rese di pubblica ragione dal Ch. Ab. Tito Cicconi (Pesaro, 1835) avvengono otto del Galilei, e cinque di queste sono dirette al P. Clavio. Ne piace allegarne un brano di quella scrittura il 30 Dicembre 1610.

« La lettera di V. R. mi è stata tanto più grata quanto più desiderata e meno aspettata ed havendomi ella trovato assai indisposto, e quasi fermo a letto, mi ha in gran parte sollevato dal male, portandomi il guadagno d' un tanto testimonio alla verità delle mie nuove osservazioni, il quale prodotto ha guadagnato alcuno degl' increduli, ma però i più ostinati persistono e reputano la lettera di V. R. o finta o scrittami a compiacenza; ed insomma aspettano ch' io trovi modo di far venire almeno uno dei quattro pianeti Medicei di cielo in terra a dar conto dell' esser loro et a chiarir questi dubbi; altramente non bisogna ch' io spero il loro assenso. Io credevo a quest' ora dover essere a Roma, avendo non piccolo bisogno di venirci; ma il male mi ha trattenuto; tuttavia spero di venirci in breve, dove con strumento eccellente vedremo il tutto: intanto non voglio celare a V. B. quello

dario, era di quegli uomini cui Galileo stimava maggiormente, ed era una vera felicità pel filosofo l'incontrarsi talora in discepoli di quel religioso fra' Gesuiti che dimoravano in Firenze o vi passavano. Anche il P. Griembergero era de' suoi amici affezionati: « Egli è, scriveva Galileo, matematico insigne, mio grandissimo amico e padrone. » Allorchè un Gesuita di Mantova impugnò l'opinione di Galileo sopra le montagne della Luna, Griembergero e Biancani ne presero subito la difesa. Vi aveva una dolce e nobile confidenza nelle relazioni di questi letterati e sapienti uomini, come ne fa fede il loro epistolario. Anche quando i Gesuiti differirono dall'opinione di Galileo sulla famosa questione del movimento della terra, nella discussione loro conservossi sempre quel carattere di gravità che fa onore alle scienze.

Galileo prima di chiarirsi fautore del sistema Copernicano erasi già acquistato, per più titoli,

che ho osservato in Venere da tre mesi in qua. » Discorre nel processo della lettera delle fasi di Venere; di Saturno; dell'Ecclissi della ☽, e conclude così: « Haverò soverchiamente tediata V. R. Scusi il diletto che ho nel trattar seco, e continui di conservarmi la sua grazia, di che la supplico con ogni istanza, come anco che ella procacci quella dell'altro P. Cristoforo suo discepolo (il Griembergero), da me stimatissimo per le relazioni che ho del suo grande valore nelle matematiche; et per fine all'uno et all'altro con ogni reverenza bacio le mani e da S. Dio prego felicità. »

luminosissima gloria: aveva inventato il telescopio, scoperto i satelliti di Giove, a cui diede il nome di pianeti Medicei, le macchie del Sole, le fasi di Venere. Si può giudicare qual effetto produsse il partito da lui preso allora per la teoria astronomica del filosofo di Varmia. Copernico aveva enunciato le proprie idee con tutta quella pacatezza, con tutta quella naturale semplicità che in una questione matematica si richiede; e quantunque avesse dedicato al papa Paolo III i due suoi Trattati *de Motu Octavae Sphaerae et de Orbium Coelestium revolutionibus*, non n'aveva avuto molestia veruna. Ma Galileo aveva un naturale ben diverso da quello del dotto Polacco. Fornito di non meno vasto ingegno, aveva nel proprio discorso, ad incisi, quell'assoluta brevità di una mente sicura di sè medesima. Allorchè discuteva, animar sapeva la scienza più astratta con una vivace eloquenza e con una derisoria beffa: aveva in sommo grado quant'era d'uopo per rendere popolare un sistema e nel tempo stesso per suscitarli appassionati contraddittori.

Noi lo troviamo a Roma per la prima volta nel 1611 (*) la procella non era ancor sollevata:

(*) L'Autore qui è in errore. Galileo era stato almeno un'altra volta a Roma, assai prima del 1611: e l'abbiamo da una sua lettera al medesimo P. Clavio dell'otto Gennaio 1587. « Parmi (così scrive egli) hor mai tempo di rompere il silenzio sin qui usato con VS. MR. da che mi partii di

ciascuno gli è intorno e gli fa festa: l'Accademia de' Lincei si gloria d'ascriverlo fra' suoi membri, e in ogni luogo non trova che ammirazione e rispetto. Ritornovvi nel 1615: ma allora cominciavano a sollevarsi negre nubi: il suo sistema veniva impugnato da molti, e un prete, dal pergamo, lanciavagli a sproposito queste parole della Scrittura: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?*

A torto per altro si stupisce al saper la viva opposizione che allora incontrò la teorica del moto della terra. Alle idee ed alle consuetudini di più di cinque mila anni, aggiungevasi l'impressione sempre profonda che nasce dalla verisimiglianza, e si oppone ad un' apparente impossibilità. Il movimento del Sole pareva essere una di quelle evidenze, divenute di pubblica ragione e

Roma, si per rinfrescarli nella memoria il desiderio che ho di servirla, come ancora per darle occasione di soddisfare al desiderio mio che è d'intender nuova di lei, et sentire il parer suo circa alcune mie difficoltà, delle quali una è questa che con la presente gli mando intorno alla dimostrazione dell'infrascritto lemma, la quale desidero saper da lei se interamente gli quieti l'intelletto; atteso che alcuni, ai quali qui in Firenze l'ho mostrata dicono non ci haver l'intera soddisfazione . . . Io sono per anteporre il parere di VS. MR. ad ogni altro, e se la vi si quieti, me vi quieterò io ancora, quando che no, tornerò a cercar altra dimostrazione ecc. »

da non negarsi che dai ciechi. L'autenticavano tutte le forme del linguaggio usuale; ed è veramente degno di osservazione che anche a' giorni nostri, parlasi del levare e del tramontar del sole, più di dugent'anni dopo la morte di Galileo. Gli scrittori sacri si erano dunque valse dei parlari intelligibili, allorchè avevano accennato il movimento del sole e l'immobilità della terra; ma questi parlari, in un tempo che la nuova teorica ben era lontana dall'essere dimostrata, furono presi da alcuni teologi nel proprio loro significato; e videro in essi non tanto un segno arbitrario del linguaggio, quanto più veramente una formula dogmatica.

Giunge a Roma il Galileo dove ognuno è curioso di vedere un uomo di così singolare intelletto, e di udirne i maravigliosi discorsi. Il più delle volte lo troviamo al palazzo Cesarini: e lo preferisce per amore di don Virginio, nobile rampollo de' Cesarini, giovane di alte speranze. Intorno al filosofo convenivano i più dotti uomini della metropoli cristiana: e vive erano le disputazioni: era crudelmente assalito; ma Galileo confutava gli assalitori col sorriso in sulle labbra; e nelle sue risposte vi aveva un'arguzia e un'opportunità che raro è che non faccia effetto: dispiaceva per altro che non sapesse stabilire i suoi principii con quell'abilità onde faceva prova quando trattavasi soltanto di far cadere gli argomenti de' suoi avversarii (1).

(1) Per tutti questi particolari, veggansi quattro

Infatti era assai difficile a Galileo il presentare una perfetta teorica del suo sistema; imperocchè oggidì tale sistema non viene spiegato che mediante una serie di fenomeni, allora sconosciuti, e dei quali allora neppur lo stesso Galileo sospettavane (1). Perciò ad ogni passo le contraddicenze e le impossibilità gli attraversavano la via; e il Cardinal Bellarmino, a nome del sant'Uffizio gli vietò di sostener per l'avvenire la propria opinione. Nel tempo stesso vennero proibiti i Trattati di Copernico; ma, quattr'anni dopo, il 15 Maggio 1620, ne fu permessa ancora la vendita con alcune correzioni che tendevano a ridurre la nuova teorica ad una semplice ipotesi.

La scienza avrebbe di tal modo progredito pacificamente, se Galileo, pubblicando i suoi *Dialoghi* non avesse animosamente suscitata la controversia. Infatti la discussione non eravi aperta, ma celavasi dietro l'ironia. Simplicio, sostenitore dell'antico sistema, era messo in ridicolo in modo tanto più ingiurioso, quanto che l'Autore fingeva di dargli vinta la causa. Galileo andò tanto avanti che mise in bocca di Simplicio argomenti che erano stati obiettati dal papa medesimo, avvertendo inoltre che avevali da un altissimo ed emi-

lettere singolarissime d'Antonio Quarenghi, del 30 dicembre 1616, 1 e 20 gennaio e 5 Marzo 1617.

(1) *Esposizione del sistema del Mondo*, lib. IV, cap. II.

nentissimo personaggio. Or bene! quanto è mai singolare la vanità dell'umano ingegno! l'argomento del papa sussiste, e quel di Galileo non è più. Infatti in questo luogo del dialogo trattavasi della spiegazione del flusso e riflusso del mare: Galileo piacevolmente beffava la bonarietà di Keplero che credeva nell'influenza della luna sopra le acque, e ad *altre fanciullaggini dello stesso conio*. Non prevedeva che un giorno le fanciullaggini di Keplero sarebbero ammesse esse sole nella scienza e che la sua teorica sarebbe dichiarata da Laplace *contraria alle leggi dell'equilibrio e del moto de' fluidi* (1).

La pubblicazione de' Dialoghi fu subito seguita da una citazione di comparire davanti al Sant'Uffizio. È ora necessario di non perdere di veduta per un momento Galileo, per vedere quanto sieno fondate le asserzioni di Bernini, di Montucla e d'alcuni altri, i quali parlano ora d'una prigionia di cinque anni, ora d'un abominevole supplizio a lui fatto soffrire, giacchè, a creder ad essi, sarebbonglisi cavati gli occhi. Galileo, nel suo epistolario, ci ha serbato memoria di ogni più lieve circostanza del suo soggiorno in Roma: il perchè ci atterremo a lui solo che reputiamo degno di maggior fede de' suoi storici.

(1) *Esposizione del sistema del Mondo*, lib. IV, cap. II.

« Dopo la pubblicazione de' miei Dialoghi (1) fui chiamato a Roma dalla Congregazione del Sant' Uffizio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633 fui sottomesso alla somma clemenza di quel tribunale, e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non pertanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso palazzo della Trinità de' Monti (2) presso l' ambasciator di Toscana. » Era questi Francesco Nicolini, il quale andò subito ad avvisare il papa dell' arrivo del Galileo. Risposegli Urbano VIII che Galileo aveva seguito cattivi consigli, pubblicando cotali opinioni; perocchè, quantunque dichiarasse di voler trattar soltanto ipoteticamente del moto della terra, niente però di meno, allegandone gli argomenti, parlavane e discorrevane in modo affermativo e concludente, e che, oltracciò, aveva contravvenuto all' ordine ch' eragli stato intimato nel 1616, dal Cardinale Bellarmino.

« Il giorno dopo (continua egli a dire) venne a trovarmi il padre Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni e mostrò dello zelo acciò riparassi lo scandalo ch' io aveva dato a tutta I-

(1) Lettera al P. Vincenzo Renieri.

(2) Ora Accademia di Francia.

talia col sostenere l' opinione del moto della terra, e per quante solide ragioni e matematiche gli adduceffi, egli null'altro mi rispondeva che: *terra autem in aeternum stabit, quia in aeternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al palazzo del S. Offizio. Questo è situato a ponente della magnifica Chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a mons. Vitrici assessore, e seco lui trovai due religiosi domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione, ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono queste intese, e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. »

Finchè durò il processo, Galileo ebbe stanza nella stessa camera del fiscale del S. Offizio; servivolo e dormivagli vicino il suo servidore, e quelli dell' ambasciadore di Toscana recavangli ogni giorno da mangiare (1). Fu condannata la sua dottrina il 21 Giugno 1633, non dal Papa come hanno finto di credere alcuni protestanti, ma dal solo Tribunale dell' Inquisizione. Gli fu fatta ritrattare, come vero Cattolico, l' opinione che il

(1) Lettera del Nicolini ad Andrea Cioni, Segretario di Stato del Gran Duca di Toscana.

sole è centro del mondo ed immobile e che la terra non è centro e si move: poscia udì queste severe parole: — *Tu, Galileo Galilei, figlio del Fiorentino Galilei, in età di 70 anni. . . . noi ti condanniamo alla formale prigionia di questo S. Offizio per quel tempo che ne piacerà.* —

Se ora vogliamo sapere in qual modo fu eseguita questa rigorosa sentenza, la sapremo dalla stessa lettera del Galileo al P. Renieri. « Dopo cinque mesi licenziato di Roma (1). in tempo che la città di Firenze era infetta di peste, mi fu destinata per carcere con generosa pietà l'abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, monsignor arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell'animo mio che quivi ripigliati i miei studii, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi, con altre speculazioni, e dopo

(1) Galileo era giunto a Roma il 10 Febbraio: la sua condanna è del 21 Giugno: ne parti dunque circa quindici giorni dopo, verso il principio del Luglio. Il Niccolini infatti ci fa sapere, che dopo la condanna ritornò, al palazzo della Trinità dei Monti, dove verosimilmente passò le due settimane che precedettero la sua partenza da Roma. Riguardo alla tortura, diremo che non ostante i suoi settant'anni, si pose in viaggio a piedi e fece così una metà del cammino da Roma a Viterbo.

cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella casa nella libertà della campagna da me tanto gradita, onde me ne tornai alla villa di Bellosguardo e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest'aria salubre, vicino alla mia cara patria Firenze. State sano. (*) »

Ott'anni passò Galileo in questa casetta di Arcetri, detta il *Gioiello*. Ancor vi si vede la sua camera, tappezzata di cuoio, la specola dalla quale studiava gli astri, ed una torre, conosciuta sotto il nome di Torre di Galileo dove andava talvolta a goder della vista di Firenze e delle deliziose vedute di Valdarno. Una dolorosa cecità, cagionata dai lunghi studii e dagli anni venne ben presto a rapirgli quella dolce gioia e le consolazioni che trovava nello studio. Galileo visse tre anni in quest'abbandonamento di ogni cosa che fatto aveva la felicità della sua vita. Quando fu morto la ridente collina d'Arcetri fu coperta di tutti i cittadini di Firenze in lutto; e la spoglia del grand'uomo fu solennemente trasferita a Santa Croce, dove l'aspettavano Macchiavelli e Michelangelo.

(*) Chi non sapesse dove battere il capo per trovar presto questa lettera, la cerchi fra le *Lettere descrittive di celebri italiani proposte alla studiosa gioventù* da Bartolommeo Gamba.